

Una maratona su Raitre per raccontare le «Mille Americhe» che si avviano al voto presidenziale. Immigrati, nuovi ricchi, neri: quasi un «puzzle»

Monica Vitti a teatro interpreta la parte che fu di Lemmon in una versione al femminile della famosa commedia «Prima pagina»

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

# A scuola dalla Colonna



Doveva essere il monumento funebre di Traiano ed è diventata una grande pagina di storia

Il più lungo «papiro» di tutti i tempi narrato in un libro curato da Salvatore Settis

Il 12 maggio dell'anno 113 dopo Cristo l'imperatore Traiano si fece dedicare dal Senato romano un monumento che costituiva una assoluta novità nella storia della città antica, pur così ricca di creazioni e innovazioni monumentali: era un gigantesco libro-rotolo, bassorilievo avvolto intorno ad una imponente colonna, posta tra le due biblioteche - una greca e l'altra latina - nelle quali culminava il Foro Traiano. Nelle intenzioni di Traiano il monumento era destinato anche ad essere il suo sepolcro: altra novità rispetto alla tradizione era appunto la sepoltura all'interno del pomero, il grande rotolo di marmo si estende per circa 200 metri e avviluppa la colonna lungo 23 giravolte. Dal basso verso l'alto sono identificabili circa 150 scene. Tali scene sono l'equivalente delle «colonne di scrittura» dei rotoli di papiro. Una così elevata quantità di colonne di scrittura si riscontra soprattutto nei giganteschi rotoli egizi, quali il papiro Harris I (oggi nel British Museum), lungo oltre 40 metri o il papiro Ebers (oggi nella biblioteca universitaria di Lipsia), lungo oltre 20 metri.

La colonna racconta le due campagne condotte da Traiano in Dacia, la prima nel 101-102, la seconda nel 105-107, nei territori posti al di là del Danubio e delle Alpi Transilvane fino ai Carpazi orientali, all'incirca nella odierna Romania. Una campagna durissima, che coinvolse anche la temibile cavalleria sarmata, caratterizzata dal pesante mantello a squame di ferro che proteggeva il cavallo a simiglianza della ferrea tuta che riveste il cavaliere. I Sarmati accorsero in soccorso dei Daci e la loro immagine ritorna più volte nelle scene di battaglia della colonna: una campagna cruciale nella storia, non solo politica ma anche economica dell'impero, se si considera che la conquista dei giacimenti auriferi del-

la Dacia consentì di fornire una solida base alla rivoluzionaria riforma monetaria voluta da Nerone, che aveva forzatamente accresciuto il valore nominale del *denarius* argenteo a scapito dell'*aureus* d'oro. È il racconto della colonna un racconto storico nel senso proprio del termine? I moder-

LUCIANO CANFORA

ni studiosi hanno dibattuto il problema tanto più accanitamente in quanto proprio l'età traianea ed in particolare le campagne in Dacia soffrono di una assoluta penuria di fonti stonografiche scritte. Perciò, comunque, la colonna la fonte principale su quegli avvenimenti. Situazione disperante, a ben vedere, dato che non solo di propaganda si tratta, ma di propaganda allo stadio estremo: quello del monumento celebrativo. Il Maestro della Colonna avrà avuto come fonte di ispirazio-

ne le narrazioni ufficiali della campagna, i *Commentarii* che Traiano scrisse - o più probabilmente fece scrivere e presentò come suoi, come insinuava maliziosamente Giuliano l'apostata nella satira *Cesari* -, nonché il racconto minuzioso che il medico personale dell'imperatore, Lucio Stazio Critone - il quale era anche uno storico - compose in greco. Il Maestro della Colonna ha sintetizzato in quelle quasi 1500 scene quanto tra-

va di più edificante e di più parlante in termini figurativi dai racconti ufficiali. Traiano è onnipotente, ben più di quanto potesse accadere in un racconto, per quanto esaltatorio.

Coi secoli la colonna perse il suo contesto. Distrutto o quasi il Foro Traiano, distrutte le biblioteche, collegata brutalmente ad una chiesa cristiana (quella di San Nicola de Columna) per farle da campanile (il che comportò un brutto gusto nella epigrafe dedicata), distrutto anche il nuovo contesto architettonico cristiano medioevale, la colonna è rimasta - come scrive Settis - una quinta isolata. Il che ha imposto agli studiosi di ricostruire con l'immaginazione non solo l'originario contesto ma anche la originaria fruizione: la quale avveniva, come è ormai chiaro, dalle terrazze delle prospicienti biblioteche. Dalle case dei libri ci si poteva dilettare a leggere il grande libro marmoreo.

Da terra, invece, quel libro è assai faticosamente leggibile: il che conferma che non fu pensato per essere letto da terra. Facendosi calare dall'alto dentro un cesto, Piranesi nel 1774 copiò, solo in parte, scene dalla colonna; e fino all'attuale splendida edizione fotografica curata da Salvatore Settis e che verrà presentata a Roma oggi (*La colonna Traiana* Einaudi 1988) quella di Piranesi rimase l'unica trascrizione disponibile del testo inciso in bassorilievo. Avventuroso, Ranuccio Bianchi Bandinelli - che sulla colonna e sul maestro scrisse pagine assai acute - si fece issare dai pompieri sulle loro aeree scale per fotografare artigianalmente e parzialmente il monumento. L'occasione materiale di cui ora possiamo giovarci, corredata da saggi che riconsiderano la funzione e il testo della colonna (Settis) nonché la tradizione della colonna come archetipo fino alla colonna Vendôme (Agosti), è il restauro iniziato nel 1981 e da poco conclusosi. Esso ha restituito il monumento, perfetto ma del tutto indifeso, ai miasmi del traffico e dell'inquinamento. La città moderna potrebbe assannare delimitatamente quel libro monumentale che i monaci medievali brutalizzarono ma non osarono distruggere.



Il «vaso di Portland» che forse rappresenta le nozze di Giulia, figlia di Augusto. A sinistra, una scena della Colonna Traiana

## L'Impero della trasparenza

LORELLA CECILIA

Mentre a Venezia palazzo Grassi saluta i fenici, la fortunata mostra che ha battuto il record di presenze (più di 700.000 visitatori in otto mesi), a Roma, i Musei Capitolini aprono le porte al secondo evento archeologico (in ambito espositivo) dell'anno, dedicato ai «Vetri dei Cesari». Il progetto, nato dalla collaborazione scientifica tra il Corning Museum of Glass (Usa), il British Museum di Londra e il Römisch Germanisches Museum di Colonia (sono questi i musei con le più importanti collezioni di vetri antichi) è patrocinato dalla società Olivetti che, oltre ad essersi fatta carico di tutti i problemi logistici e della protezione degli oggetti, ne ha curato il ricco catalogo. Esposta per oltre un anno nei tre musei promotori, la mostra dal 4 novembre al 31 gennaio sarà a Roma, dove alle collezioni internazionali si aggiungeranno alcuni preziosi pezzi provenienti dalle raccolte dei maggiori musei italiani. In vetrina vedremo i capolavori della produzione vetraria di epoca imperiale

realizzati tra il I secolo a.C. e il VI secolo d.C. Grande assente, nella mostra romana, sarà il noto vaso Portland, splendido esemplare in vetro-cameo del I secolo a.C. che, per la sua estrema fragilità, resterà a Londra. Protagonista assoluto di questa mostra è dunque il vetro, considerato in tutte le sue proprietà intrinseche (tecniche di lavorazione, analisi stilistica dell'oggetto, committenza e funzionalità del prodotto), che ne fecero nell'antichità un materiale richiestissimo e adattabile a molteplici usi. Una immagnosa storia di Plinio (Nat. Hist. XXXVI, 190-199) attribuisce la scoperta del vetro a un gruppo di mercanti fenici i quali, nel tentativo di scaldarsi un pasto lungo le rive sabbiose del fiume sino a Belo, alimentarono il fuoco con dei pezzi di salnitro ottenendo, dal tutto casualmente, dalla fusione del nitro con la sabbia una sostanza amorfa e viscosa che, raffreddandosi, divenne particolarmente brillante alla luce. Seppure intraprendenti e dotati di grande in-

ventiva i fenici non furono i primi ad utilizzare il vetro; che si deve la diffusione del prezioso materiale in tutto il bacino del Mediterraneo il primato resta comunque in Oriente, e precisamente in Mesopotamia, dove già nel III millennio a.C. era conosciuta la manifattura del vetro. Dalle tecniche più antiche impiegate nella produzione (lavorazione a nucleo friabile, o a verga, colatura in stampi aperti o chiusi) alla rivoluzionaria scoperta della soffiatura (I secolo a.C.), che permetteva al vetraio di produrre, in tempi brevi, grandi quantità di oggetti, l'artigiano del vetro si specializzava, trasformandosi in industria e creando, in qualche caso, delle vere e proprie opere d'arte. I vetri dei Cesari usciti dalle officine degli artigiani romani illustrano, con un sorprendente campionario proveniente da tutto il mondo romanizzato, i gusti e il livello culturale di una ricca committenza. Col vetro si fa di tutto, dalle sculture ai mosaici, dai rivestimenti parietali alle ricercate *parure* da toilette fino al co-

mune vasellame domestico. Una testa miniaturistica di Augusto (fine I secolo a.C.) apre la rassegna dedicata agli oggetti realizzati con tecnica a stampo, a mosaico e ai vetri-cameo. La sculturina, dal bel colore verde, raffigura l'imperatore nell'atteggiamento del princeps (primo cittadino), titolo che Ottaviano ottenne nel 27 a.C. L'artista vetraio scolpendo la testa ha in mente i modelli dell'arte ufficiale. Il volto idealizzato e distaccato dell'imperatore è vicino, per concezione, ad alcuni noti ritratti marmorei di Augusto che lo hanno immortalato come il pacificatore, il restauratore della tradizione e della morale. Naturale che nell'artigianato del vetro, come del resto in tutte le arti cosiddette minori, gli artisti risentissero degli stili e delle tendenze dei loro tempi. Così nel gruppo dei vetri-cameo (tutti del I secolo d.C.), i preziosi pannelli che decoravano la casa di Fabio Rufo a Pompei, con scene dionisiache, o la splendida anfora, sempre da Pompei, con gli Anorini che vendemmano, rispondono pienamente al gusto dell'età

augusta. Il grosso impegno formale, le forme nitide distribuite spazialmente su un fondo neutro, la ricerca di un repertorio figurativo dai contenuti neoclassici e nostalgici caratterizzano questo tipo di produzione destinato a un pubblico di rango elevato che non ama le innovazioni. La seconda sezione della mostra, dedicata ai vetri soffiati, è un'esplosione di forme e di colori. La particolare tecnica di lavorazione permette all'artigiano di concepire, col vetro, gli oggetti più strani rispondendo così alle esigenti richieste del mercato. Le incredibili bottiglie da profumo a forma di sandalo, i vasi dalla sagoma spirale, i recipienti antropomorfi, e quelli di vetro incolore intagliati superbamente non poco ci dicono sulle mode e i gusti di mezzo millennio. E non mancano, allora come oggi, gli oggetti firmati, come i vetri usciti dalle officine di Enione (I secolo d.C.) il quale su una bella coppa blu ha lasciato il suo marchio «Enione mi fece... che il compratore ricordi».

## ODEONISTA



FRA L'AMICO CHE VAMPIRIZZA IL TELEFONO E UNA SERATA SENZA BRIVIDO SCEGLIE L'EMOZIONE E ACCENDE ODEON

LA TV CHE SCEGLI TU.



I film di Forman tornano in Cecoslovacchia

Numerosi film del regista cecoslovacco Milos Forman (nella foto), che dal 1969 risiede negli Stati Uniti, verranno proiettati il prossimo anno in Cecoslovacchia. Lo si è appreso ieri da una fonte di Praga. A partire dal primo gennaio prossimo, gli spettatori cecoslovacchi potranno rivedere nel cinema *Al fuoco, pompieri*, girato nel 1967 e scomparso dalla distribuzione dall'inizio degli anni 70 durante la «normalizzazione» seguita alla repressione della «primavera» di Praga. In aprile verrà presentato *Hair* girato da Forman a Hollywood. In autunno, quattordici anni dopo la sua uscita negli Stati Uniti, sarà in cartellone *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, film peraltro già noto a numerosi appassionati di cinema cecoslovacchi che negli anni Settanta si recarono a Budapest a centinaia per vederlo. Attualmente sono solo due i film di Forman distribuiti nel cinema cecoslovacchi: *Amori di una bionda* del 1965 e *Amadeus*, vincitore di otto Oscar nel 1985.

### «Fusan» era il Giappone non l'antico Messico

Un accademico dell'Università di Pechino, Luo Rongqu, nega in un libro di recente pubblicazione che la scoperta dell'America sia attribuibile ai cinesi, come alcuni studiosi hanno finora affermato, basando le loro conclusioni su antichi testi. I cinesi non avrebbero raggiunto le coste del Messico mille anni prima di Cristoforo Colombo ma la zona, indicata nella storia dinastica del «Liang» (502-557 d.C.) come «Fusan», sarebbe nient'altro che il Giappone. Luo Rongqu, nel suo libro «Il mistero della scoperta dell'America da parte dei cinesi», afferma che in effetti ai tempi del Liang «Fusan» indicava la parte estremo nord orientale dell'Asia ed è perciò assolutamente impossibile che il nome si riferisca ad un territorio americano.

### All'asta a Londra la mappa di Matteo Ricci

Una rarissima mappa del mondo «dal punto di vista cinese» disegnata all'inizio del Diciassettesimo secolo dal missionario gesuita Matteo Ricci, sarà messa all'asta da Sotheby's il 22 novembre. È un pezzo di grandissima importanza storica e si prevede che sarà pagata parecchie centinaia di migliaia di sterline. È la più bella di quattro versioni attualmente esistenti al mondo, probabilmente quella in migliori condizioni. Altre due si trovano nelle librerie vaticane. Un'altra nella libreria imperiale di Kyoto. La mappa, realizzata intorno al 1602 a Pechino, rappresenta il mondo con la Cina al centro. Probabilmente era stata disegnata dal missionario di Macerata per gli studiosi cinesi e riflette la nozione che la patria del mandarino fosse il «regno di mezzo». All'estremo oriente si trovano i due continenti americani, un fatto che più tardi sembra avere confuso i giapponesi i quali credevano che le Americhe si trovasse ad Occidente. La mappa è gigantesca: è lunga 12 metri, divisa in 6 sezioni di 2 metri per 2. Una iscrizione del gesuita lungo un margine spiega la forma scelta per realizzare la carta del mondo: «Avrei dovuto realizzare un globo - scrive padre Ricci - ma essendo una forma sconveniente per una mappa, ho trasformato i cerchi in linee».

### Appello per lo studio della musica nelle scuole

«Per la musica nella scuola secondaria superiore» è stato lanciato un appello da un gruppo di intellettuali e artisti di cui fanno parte, tra gli altri, Alberto Asor Rosa, Paolo Barile, Luciano Berio, Luciano Pavarotti, Lanfranco Caretti e Giuliano Toraldo di Francia. Nell'appello si afferma che è «particolarmente grave il segnale che viene dalla recente proposta ministeriale di razionalizzazione e ristrutturazione degli indirizzi esistenti, in cui la musica risulta totalmente emarginata». «A nostro avviso - proseguono i firmatari - l'introduzione nella scuola secondaria riformata di uno specifico spazio disciplinare per la musica è necessaria per consentire al giovane una formazione più articolata».

### Laurence Olivier è tornato a casa

Sir Laurence Olivier, 81 anni, è tornato ieri a casa dopo essere stato dimesso dall'ospedale di Brighton nel quale si era sottoposto a una serie di analisi e controlli medici. I medici e l'agente avevano smentito nei giorni scorsi che l'attore fosse stato colpito da infarto. Da anni Laurence Olivier soffre per un tumore che - come lui dice - «combatte con la forza della volontà».

ALBERTO CORTESE